

Mercoledì 29 aprile 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

Tocco e ritocco



Le balle
su S. Marco
& i crampi
di Fisichella

BRUNO GRAVAGNUOLO

SERENISSIMA BALLA. E così i protagonisti dell'assalto al campanile se la sono cavata patteggiando. Quasi uno scappellotto, visto che erano armati, sia pure alla Brancaleone. Siam contenti. Troppo ghiotto il martirio veneto per quel Bossi che s'è doluto del «patteggiamento», ideologicamente poco antagonista. Qualcosa però non quadra: gli equivoci sulla «tradizione serenissima», accreditati dal Cacciari dialogante con il comando. Sarà pure giusto offrire una sponda agli «indipendentisti» veneti, per separarli dai lumbard. Eppure l'entrotterra di Venezia, storicamente, ha sempre avverso il Leone di S. Marco, cioè i signori veneziani. Sin dal cinquecento infatti, il «contado» preferì schierarsi con il Papato. E anche per questo Venezia, schiantata ad Agnadello, non fu mai una vera potenza territoriale. Gli avi di Buson e compagni hanno sempre detestato S. Marco. Altro che storie e «mito della Serenissima»!

I CRAMPI DI FISICHELLA. Eccepsis Fisichella, con codicilli e distinguo, all'idea, che pure non rigetta, di festeggiare il 25 aprile come valore comune. Sul «Corriere» di domenica sembrava un leguleo costipato: «il fascismo non fu nazismo; anche nella Rsi c'era amor di patria; contro l'Asse c'era l'Urss... e assunte con chiarezza certe premesse il 25 aprile ha una sua plausibilità storica e una sua rispettabilità morale». Una sua plausibilità? Una sua rispettabilità? Ma come sarebbe a dire, professore! Guardi che quella data non è la «festa della mamma». Non ha mica bisogno del suo «sei politico». È l'inizio della nostra democrazia. Quindi dentro, o fuori. Dopo discutiamo.

VANGELO FEMMINISTA? Curiosa recensione sul «Corriere» di Pierluigi Panza sulla «Bibbia di Gerusalemme» dell'editore francese Cerf. Quella avviata dal domenicano Lagrange e aggiornata dalla Barrios-Auscher sarebbe una Bibbia eterodossa, addirittura femminista. Ma dove? In certi accenti meno misogini, ritardati da S. Paolo nella nuova versione? O nel fatto che «i Sinottici sono separati, e al vangelo di Giovanni è data una rilevanza particolare», cosa in realtà ultraortodossa? Semmai una Bibbia rivoluzionaria sarebbe quella che inserisce nei Sinottici anche quelli esclusi dal Concilio di Nicea (325 dc). Parliamo dei «vangeli gnostici», che raccontano di un altro Gesù. Ma questa sarebbe dinamite. E non a caso i Padri della Chiesa bruciarono quelle pagine maledette.

MANIA CTFAZIONISTA. «Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere». Per Mario Pirani sarebbe la massima di Wittgenstein che l'Ulivo, messo in soffitta Marx, adotterebbe contro Fazio. Errore! Perché quel passo sarebbe graditissimo al governatore Fazio, uomo di numeri e fatti: significa infatti che ciò che esula dai «protocolli» fisici dell'esperienza non ha senso. E dunque proprio con quella massima «neopositivista» Fazio potrebbe «snidare» chi «glissa» sulla riforma pensionistica.

Polemiche per la rinuncia di Accornero e per l'addio di alcuni editori alla kermesse torinese

Il Salone del libro tra fughe e dimissioni

Il Salone del libro cambia rotta. Dopo molti successi (dieci anni fa sembrava solo una scommessa, ora è l'appuntamento più importante della nostra editoria), dopo la stagione delle polemiche è l'ora degli addii. Che segneranno sia la prossima edizione in programma dal 21 al 25 maggio sia, soprattutto, quelle future. Guido Accornero ha lasciato la carica di amministratore delegato della «Prosa», società che gestisce il Salone del libro e quello della musica: rimarrà nel consiglio con compiti culturali ma, certo, la kermesse torinese subirà forti scossoni.

Le dimissioni di Accornero sono ufficialmente motivate dalle polemiche sulla sua gestione (orchestrate da esponenti della destra torinese) e da un passivo di un miliardo: le prime riguardano la presunta «ulivizzazione» della manifestazione e puntavano sostanzialmente all'ingresso di un esponente di An nel consiglio d'amministrazione (cosa effettivamente accaduta nei giorni scorsi), il secondo deriva dai costi eccessivi del Salone della musica il cui radicamento non ha travalicato i confini della città, al contrario dell'appuntamento librario. Ma, al di là dei casi politico-economici contingenti, su queste dimissioni gravano altre ombre. Innanzi tutto il lento sfaldamento del progetto di «rinascimento spettacolare» del Salone avviato lo scorso anno con la sostituzione di Beniamino Placido con un comitato di lavoro ad hoc (dal quale un paio di mesi fa si era pure sfilato Maurizio Costanzo). E poi la diserzione di alcune case editrici di peso dal novero degli espositori al Lingotto: oltre alla Laterza e al gruppo Longanesi (che già da tempo contestano la formula del Salone, giudicata troppo effimera), quest'anno non saranno Torino Baldini & Castoldi e il gruppo Il Saggiatore. Il che, tradotto in fatti, significa che lo strapotere del gruppo Mondadori (da anni il vero motore della deriva televisiva del Salone) è destinato a crescere e a dilagare. Per inciso: gli espositori nel 1997 erano stati 921, quest'anno saranno 905.

«Arrivati a questo punto era impossibile operare nel migliore dei modi», commenta Accornero: «mi ero veramente stancato delle illusioni, delle polemiche, degli attacchi». I quali, abbiamo detto, hanno avuto sovente marchi strettamente politici. Ma non altrettanto può dirsi della disputa che ha allontanato, per esempio, Baldini & Castoldi dal Lingotto: «In passato abbiamo verificato che, malgrado i nostri sforzi, eravamo considerati dei corpi estranei al Salone», dice Alessandro Dalai. Che in altre parole significa: «Siamo stati esclusi dal corpo culturale della manifestazione, come se noi ci occupassimo di produrre pomodori pelati e non libri». Meno polemica ma non meno problematica la presa di distanza del gruppo Il Saggiatore: «Il Salone è rimasto una via di mezzo tra l'appuntamento



Uno dei precedenti allestimenti del Salone del libro di Torino. Sotto Guido Accornero

Guida alla lettura dal sacro al comico

Il Salone che si aprirà al Lingotto il prossimo 21 maggio per la prima volta dopo alcuni anni non sarà dedicato (sia pure in modo un po' generico) a un solo tema, bensì a quattro. Ogni tema sarà segnalato dalla presenza di un «filo»: azzurro per indicare approfondimenti sulle tematiche del «sacro», religioso e mito nel nuovo millennio; giallo per segnalare i «brividi al Salone», il giallo, il noir, il thriller; verde per approfondire «la cultura sudamericana tra spiritualismo e sincretismo religioso, tra letteratura e telenovela»; infine rosso a rappresentare «il sapore della lingua, quale italiano nei romanzi e racconti di fine secolo». Su questi quattro temi di interesse generale (e generalista) saranno incentrati gli incontri promossi dal Salone medesimo e dalle singole case editrici. Inoltre, riscuoterà sicuramente grande successo un incontro organizzato dal Salone per la sera di venerdì 22 e dedicato al tema «Ridere leggendo». Più che un incontro sui rapporti fra narrativa e teatro, un vero e proprio spettacolo al quale parteciperanno, tramite vere e proprie relazioni/rappresentazioni i comici Paolo Rossi, Luciana Littizzetto e David Riondino nonché la Banda Osiris per l'occasione ribattezzata «Giulio e i Naudis».

commerciale e quello professionale; così non ci interessa», dice Luca Formont. E aggiunge: «Sarebbe utile andare ancora di più incontro al pubblico, per mettere davvero in contatto libri e lettori. Non escludo che se le cose cambieranno, torneremo al Lingotto...».

Insomma, la questione centrale riguarda l'esaurimento della formula che ha tenuto in vita il Salone fin qui: stand da fiera e incontri con il pubblico sulla falsariga dei talk-show televisivi. Tutto questo, in qualche modo, è stato usato dalle case editrici per cercare di far rientrare l'oggetto libro nei comuni consumi delle scolaresche e delle loro famiglie, che anno dopo anno hanno affollato il Salone (218 mila presenze lo scorso anno, 232 mila nel 1996). Tale obiettivo è stato in parte raggiunto, a indubbio merito del Salone medesimo; ma ciò in sostanza non ha modificato il mercato librario italiano. Manifestazioni come quella torinese o le varie «feste» in virtù delle quali le librerie vendono volumi a prezzo scontato hanno consentito alla nostra editoria di evitare un ulteriore aggravamento

della sua situazione di crisi. Ma in futuro tutto ciò pare non essere più sufficiente. Senza contare che i costi di accesso al Salone, di una casa editrice, sono difficilmente ripagati dalle vendite al Lingotto (benché queste siano purgate dalle consuete percentuali per distributori e librai): uno stand di medie proporzioni costa intorno ai trenta milioni di lire, mentre ogni visitatore per entrare spende dalle 8 alle 13 mila lire.

Ecco perché il Salone di Torino ha bisogno di trovare una nuova ragione di vita. I tentativi fatti da Accornero andavano in questa direzione, sì, ma alcune ostilità politiche e una certa rigidità, diciamo così, culturale degli organizzatori stessi del Salone hanno impedito alla kermesse di rinnovarsi. E adesso? L'edizione prossima sarà la più transitoria della storia: in futuro, con nuovi programmi, nuovi progetti, nuove filosofie, forse il Salone potrà conoscere nuovi fasti, altrimenti diventerà sempre più passerella per attente primedonne dell'editoria.

Nicola Fano

È partita la Fondazione Alla ricerca di una cultura per diventare italo-europei

«ITALIANI ED EUROPEI-Fondazione di cultura politica». Il progetto di una rete nazionale di ricerca, confronto e produzione culturale per l'Italia europea, lanciato autorevolmente nel febbraio scorso, ha iniziato il suo itinerario organizzativo e promozionale dandosi prime strutture operative e un intenso diario di iniziative. Se al convegno del S. Michele si dette vita ad un Comitato di presidenza (G. Amato, G. Canfora, M. Dassì, A. Manzella, A. Reichlin, G. Raffolo, C. Saraceno, S. Vega), nei giorni scorsi si è proceduto a fondare un'Associazione, il cui statuto è stato già registrato, fornendola di un numero di garanti che rispecchia, pur nel limite della transitorietà, i caratteri della futura Fondazione: autorevolezza culturale dei singoli e rappresentatività di organizzazioni e realtà già impegnate nelle tematiche e nelle finalità proclamate nell'appello costitutivo. Questa Associazione ha il fine di promuovere tutti gli atti costitutivi della Fondazione intrecciando gli adempimenti giuridici e organizzativi con le prime iniziative di effettiva produzione culturale, già a partire da maggio.

Definito così lo stato dei lavori, si potrebbe pensare che si sia di fronte all'ennesima iniziativa settoriale, più o meno direttamente legata ad una ispirazione partitica e a un ruolo formativo-strumentale. Chi ebbe a seguire il convegno di febbraio sa bene che non di questo si tratta. Già il Comitato di presidenza mostra un ventaglio di radici culturali molto ampio, ancorché collocabile nel versante di cultura democratica e riformista. Ma più ancora di questo dato anagrafico, conta l'ambizione programmatica che va al di là di aggregare un cenacolo di soggetti e culture contigue: l'ambizione è di «mettere in rete» tutte le realtà già esistenti e di promuovere altre in ogni ambito culturale, specialistico, economico, sociale così da determinare un circuito pensante, critico e produttivo attorno agli interrogativi (e alle scelte) capitali dell'Italia europea: l'oggi e il domani ma anche il passato nazionale quale radice della condizione del Paese e sulle sue prospettive.

Questa ambizione è, dunque, anzitutto al servizio della crescita della consapevolezza che il Paese ha di sé (e perciò risponde ad un interesse generale) ma potrà anche produrre una specifica conseguenza politico-culturale nel campo delle forze democratiche avanzate. Giuliano Amato, nel messaggio in cui aderisce all'Associazione indica due conseguenze possibili: che «tanti italiani a cui sta a cuore il futuro siano indotti a diventare classe dirigente; e che tanti dei dissenzi e delle difidenze che ancora dividono in Italia famiglie unite in Europa arrivino anche per questa via a sciogliersi».

IN QUESTE PAROLE è implicito il riconoscimento del fatto che una grande convergenza di forze riformatrici e progressiste appare molto difficile se limitata alla diretta prassi politica. Un ambito unitario non è oggi ottenibile con la somma di culture già date ma va costruito attorno e in funzione di questa epoca radicalmente nuova. Dice Reichlin: «Siamo di fronte ad una nuova «questione italiana» che è la questione di come questo Paese arriva e di che cosa conferisce al contesto europeo, non solo in termini di struttura economica ma di modello sociale, di vocazione civile, di classe dirigente. Vi sono cose che l'Europa farà cambiare all'Italia, ed altre che l'Italia dovrà saper spendere per pesare nel modello comunitario. Nel confronto diretto con aggregati come quello tedesco o francese, saremo costretti a riempire certi nostri vuoti (tale il caso della formazione delle classi dirigenti) ma dovremo pure valorizzare certe nostre peculiari virtù, a cominciare dal patto di cittadinanza». Così la presenza italiana in una costruzione sovranazionale, al di là dei patti monetari e delle convergenze e compatibilità economiche, è tutta da concepire: ed è qui che si accende il discrimine culturale-politico tra riformismo e conservatorismo. Proprio il carattere globale di questo discrimine (quale Italia in quale Europa) impone una visione ampia dei protagonisti e del prodotto culturale: per questo l'Associazione e la futura Fondazione si rivolge non solo ai diretti operatori culturali ma anche al pensiero imprenditoriale e a quello che emerge da originali esperienze professionali, sociali, creative.

Nei prossimi giorni si svolgerà un seminario dei due organismi promotori (Presidenza e Garanti) per perfezionare gli ambiti tematici, il modello organizzativo (che comunque avrà un carattere stellare e molto decentrato), e le prime promozioni. Secondo la logica della funzione che si è data, l'Associazione agirà prevalentemente attraverso iniziative locali diffuse (promuovendo proprie sedi distaccate) riservando al centro una funzione di coordinamento, di supporto e di intercomunicazione e la promozione di eventi rilevanti a livello nazionale. Ma, come si è detto, non si tratterà solo di attività direttamente gestite. Lo schema operativo, infatti, prevede due livelli di intervento: uno, appunto, di diretta promozione, con la partecipazione di soggetti pubblici o privati, che vedrà attuati incontri, seminari, lezioni, stages, cicli formativi, il tutto affiancato da iniziative editoriali a stampa ed elettroniche; e l'altro, d'intenso intervento collaborativo verso tutte quelle istituzioni culturali che, mantenendosi autonome, intendono partecipare al progetto. Va da sé che il segno prevalente di tutte queste attività sarà quello della ricerca, del confronto problematico e della formazione. Il «prodotto», cioè, sarà scientifico in senso proprio, tanto da dar luogo anche a materiali di consulenza per il mondo politico-istituzionale, per l'imprenditoria, per le istituzioni formative. Un modo moderno di vivere nel mercato aperto sia sotto l'aspetto delle fonti che sotto quello dei destinatari. Da qui anche l'autosufficienza economica della Fondazione. A breve l'intero impianto promozionale sarà reso pubblico.

Enzo Roggi

IL CONVEGNO

Furti per un valore di 500 miliardi. Ma l'Italia è all'avanguardia nel recupero

Bottini d'arte: gli 007 sulle rotte internazionali

Aumentano le opere recuperate e diminuiscono quelle sottratte: il generale Conforti traccia il bilancio dell'attività investigativa dei Carabinieri.

ROMA. Il giro d'affari è impressionante, secondo solo a quello del narcotraffico. Opere d'arte rubate, sottratte illegalmente a privati, a musei, soprattutto ai luoghi di culto. Spesso un investimento certo per riciclare denaro sporco. Opere a volte impossibili da piazzare in musei perché troppo riconoscibili e che finiscono per abbellire la casa di collezionisti spregiudicati. Le cifre del traffico d'arte sono da capogiro: una stima attendibile parla di un valore che va dai 400 ai 500 miliardi. A tanto sarebbero valutate le opere d'arte che ogni anno clandestinamente vengono esportate dal nostro paese. Si parte dall'Italia, si transita per la Svizzera, si arriva in Inghilterra, a volte in Belgio o in Olanda, per poi volare negli Usa o in Giappone. Le transazioni finanziarie avvengono spesso all'ombra delle compiacenti finanziarie del Liechtenstein. Se invece l'opera d'arte deve rimanere in Europa sono frequenti le triangolazioni. Un andare e venire da un paese all'altro per depistare gli investigatori.

Tutte le tecniche sono buone: i furti su commissione prendono immediatamente la strada del committente, gli altri rimangono in quarantena per un po'. Spesso le opere d'arte trafugate vengono smembrate e poi ricomposte da abili restauratori. A volte si aggiungono particolari a un dipinto per renderlo irriconoscibile. I musei preferiscono acquistare dai «tombaroli», veri esperti d'arte che scoprono opere mai viste prima e quindi più difficili da individuare o denunciare come furto. Per non parlare dei reperti recuperati in mare, vera terra di nessuno.

Com'è ovvio l'Italia, paese che vanta un primato artistico, è terra più di furto che di piazzamento: mezzo milione di opere rubate in 27 anni. E all'esperienza italiana di recupero delle opere d'arte guardano in molti. Tredici le nazioni che hanno partecipato ieri, a Roma, all'incontro su «La cooperazione internazionale per il contrasto alla circolazione illecita di Beni Culturali» promosso dal Comando dei carabinieri



Il «bambinello» dell'Ara Coeli rubato a Roma

per la tutela del patrimonio artistico: 150 uomini superspecializzati che girano per aste internazionali, seguono piste investigative, collaborano con l'Interpol, si improvvisano mercanti d'arte, contano tra i propri informatori studiosi e «pentiti», consultano Mistral, un grande cervello elettronico in funzione dal 1980, una vera banca dati dove sono schedati 630.000 oggetti d'arte di cui 498.000 di provenienza italiana. Il tutto sotto la supervisione del generale Roberto Conforti che può vantare risultati apprezzabilissimi. I furti calano e i recuperi aumentano. C'è stato il 40% in meno di sottrazioni illecite nei primi tre mesi di quest'anno con un calo del 50% degli oggetti rubati. I ritrovamenti sono invece passati dal 45 al 47%. La regione più bersagliata, contrariamente ad ogni aspettativa, è il Piemonte forse per la sua vicinanza alla frontiera. Si tratta di buoni risultati anche se il generale Conforti sollecita la collaborazione internazionale, unica arma per arginare un traffico

così vischioso e tutto sommato poco contrastato dalla legislazione. Basti pensare alla scarsa incidenza di convenzioni come quella dell'Unesco. Il sottosegretario ai Beni culturali, Willy Bordon, ha annunciato il triplicamento degli stanziamenti per rendere più sicure le opere d'arte. Ma per il generale Conforti i dossier aperti e i casi insoluti sono ancora troppi. All'appello mancano la Natività di Caravaggio, scomparsa da Palermo nel 1969 e che il generale è quasi certo sia ancora nella città siciliana, il Bambinello dell'Ara Coeli trafugato 4 anni fa, la Morte di Sansone di Rubens che l'Italia tenta di recuperare attraverso una rogatoria internazionale. Un elenco lunghissimo che non tiene conto del rischio a cui sono esposte le chiese: centomila, mal controllate e «con un patrimonio artistico che si avvicina all'80 per cento del totale in Italia». La strada per combattere gli «artetrafficanti» è ancora lunga.

Vichi De Marchi